

Giuseppe Antonio Di Marco

*I concetti marxiani di “macchine e grande industria” nella produzione postfordista contemporanea<sup>1</sup>*

*1. Il rapporto antagonistico di classe tra capitalisti e operai dall'atto della circolazione semplice alla “sussunzione reale” del lavoro sotto il capitale.*

Nella teoria di Marx, che è posta a base del mio discorso e sarà dapprima esposta nei punti che servono a svolgerne l'argomentazione, il processo capitalistico di produzione vero e proprio presuppone un atto della circolazione, in cui il capitalista, possessore di un capitale monetario, acquista mezzi di produzione (Pm) e forza-lavoro (L). In questo atto il denaro, di cui consta questo capitale monetario, non funge da capitale, ma solo da denaro, poiché «figura come semplice transitorio mezzo di circolazione, come semplice mediatore dello scambio di merce contro merce»<sup>2</sup>. L'atto di scambio D - Pm è semplice compravendita di mezzi di produzione tra il capitalista, il quale appare qui come qualunque possessore di denaro, e il commerciante di tali mezzi. L'atto di scambio D - L è acquisto di forza-lavoro da parte del capitalista e vendita della forza-lavoro da parte dell'operaio che ne è il proprietario, e vendendola per un determinato tempo trasforma la sua merce in una somma determinata di denaro, che poi a sua volta egli trasforma in merci consistenti in mezzi di consumo atti a soddisfare i suoi bisogni. Quindi l'atto di scambio tra il capitalista e l'operaio qui non li connota in queste funzioni suddette, perché esso avviene in tutto e per tutto come un atto della circolazione semplice (M - D - M ovvero L - D - M).

Tra i due atti di compravendita, D - Pm e D - L, è il secondo «il momento caratteristico della trasformazione di capitale monetario in capitale produttivo, poiché è la condizione essenziale affinché il valore anticipato sotto forma di denaro si trasformi realmente in capitale, in valore produttore plusvalore»<sup>3</sup>. Infatti la merce acquistata dal possessore di denaro in questa compravendita è la «forza-lavoro o capacità di lavoro»<sup>4</sup>. La forza-lavoro è «l'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità, nella personalità vivente d'un uomo, e che egli mette in movimento ogni volta che produce valori d'uso di un qualche genere»<sup>5</sup>, ed è «una merce il cui valore d'uso stesso [possiede] la peculiare qualità»<sup>6</sup> non solo «d'esser fonte di valore; tale dunque che il suo consumo reale [sia], esso stesso, oggettivazione di lavoro, e quindi creazione di valore»<sup>7</sup>; ma di essere fonte «di più valore di quanto ne abbia essa stessa»<sup>8</sup>. Se dunque il valore di scambio della forza-lavoro ovvero il prezzo che il capitalista ha pagato al suo possessore, cioè all'operaio stesso che “liberamente” gliela ha alienata per un determinato tempo, è l'equivalente di quello dei mezzi di sussistenza che servono a riprodurla, il suo valore d'uso, per il capitalista che l'ha acquistata, consiste nel fornire una quantità di lavoro per un tempo superiore a quello necessario a creare quell'equivalente. In tal modo la forza-lavoro crea una differenza di valore maggiore di quella a cui il capitalista l'ha comperata, senza che con ciò siano violate le leggi dello scambio di merci. Invece i mezzi di lavoro veri e propri - strumenti e materie prime - sono già lavoro oggettivato creato da un precedente lavoro vivo, perciò non possono da soli creare nuovo valore, ma solo trasferire il loro valore nel prodotto. Quindi, «D - Pm è necessario soltanto per realizzare la massa di lavoro acquistata attraverso D - L»<sup>9</sup>.

Per tutto il tipo di compravendita qui descritto, è essenziale che la forza-lavoro esista «prima della vendita separatamente dai mezzi di produzione, dalle condizioni oggettive della sua attivizzazione»<sup>10</sup>, dunque che non possa essere impiegata direttamente per produrre valori d'uso per se stessa o merci di cui potrebbe vivere. Invece, appena essa è venduta al capitalista e messa in

collegamento con i mezzi di produzione, «diventa una parte costitutiva del capitale produttivo del suo compratore tanto quanto i mezzi di produzione»<sup>11</sup>. Quindi, nello scambio D - L il denaro anticipato dal capitalista, possessore di un capitale monetario, svolge la sola funzione di denaro, vale a dire esso appare come compratore di lavoro, ovvero di forza-lavoro, e il lavoro, ovvero la forza-lavoro, appare come merce del suo possessore, l'operaio. Il fatto, dunque, che col denaro venga comperata forza-lavoro non lo caratterizza come capitale, tanto che esso compare in questa funzione di «compratore di cosiddetti servizi»<sup>12</sup> molto prima che compaia il rapporto capitalistico di produzione, né di suo sovverte la forma economica esistente. È solo il ruolo che il denaro anticipato dal capitalista svolge nel ciclo complessivo del capitale che lo connota, appunto, come capitale. Infatti, nel momento in cui, nello scambio D - L, il possessore di denaro e il possessore di forza-lavoro si trovano di fronte come compratore e venditore in uno scambio semplice, il compratore si presenta come possessore di mezzi di produzione separati dal possessore della forza-lavoro, perché questi mezzi di produzione devono essere le condizioni per cui la forza-lavoro da lui acquistata possa attivizzarsi e quindi egli possa spendere produttivamente il suo denaro; e il venditore della forza-lavoro è separato e contrapposto al suo compratore, possessore di denaro, perché solo se passa in potere di quest'ultimo tale denaro agisce come capitale produttivo e svolge appunto le funzioni di capitale, altrimenti sarebbe un semplice mezzo per comprare servizi. Ma cosa vuol dire questo? Che «il rapporto di classe tra capitalista e operaio salariato è [...] già presente, già presupposto nel momento in cui entrambi si contrappongono nell'atto D - L (L - D da parte del lavoratore). E' compra-vendita, rapporto monetario, ma una compra-vendita nella quale il compratore viene presupposto come capitalista e il venditore come salariato, e questo rapporto è dato dal fatto che le condizioni per la realizzazione della forza-lavoro - mezzi di sussistenza e mezzi di produzione - sono separate dal possessore della forza-lavoro come proprietà estranea»<sup>13</sup>. Il denaro non ha la funzione di un mezzo di acquisto o di pagamento di un servizio utile, ma appunto ha la funzione di capitale, «perché la forza-lavoro si trova in uno stato di separazione dai suoi mezzi di produzione (compresi i mezzi di sussistenza come mezzi di produzione della stessa forza-lavoro); e perché tale separazione viene superata solo col fatto che la forza-lavoro viene venduta al proprietario dei mezzi di produzione; che quindi anche la mobilitazione della forza-lavoro, i cui limiti non coincidono affatto con i limiti della massa di lavoro necessaria per la riproduzione del suo stesso prezzo, appartiene al compratore»<sup>14</sup>. Quindi in questo modo di produzione la soppressione della separazione della forza-lavoro dai mezzi di produzione (mezzi di lavoro e mezzi di sussistenza), ossia dai mezzi per cui essa possa attivizzarsi, avviene già in partenza come un atto di dominio di un individuo da parte di un altro in modo tale che il primo, se vuole sopravvivere, sia costretto a erogare una quantità di lavoro superiore a quella necessaria a riprodurre la sua forza-lavoro ovvero a riprodurre il prezzo, condizione, questa, affinché il denaro possa funzionare come valore che si valorizza, vale a dire come capitale. Dunque l'attivazione della forza-lavoro ossia la sua mobilitazione produttiva appartiene al capitale: «Il rapporto capitalistico durante il processo di produzione si rivela soltanto perché esso in sé esiste nell'atto della circolazione, nelle differenti condizioni economiche fondamentali in cui si contrappongono compratori e venditori, nel loro rapporto di classe»<sup>15</sup>.

Siamo allora qui al punto importante per il nostro discorso: già nella circolazione, dietro l'apparenza della compravendita della forza-lavoro nella forma di una relazione reciproca di libertà, eguaglianza, proprietà e isolamento individuale dei due soggetti dello scambio, c'è in sé, in potenza, il rapporto antagonistico di classe, ed è proprio la presenza di tale rapporto antagonistico a rendere possibile che il denaro qui adempia alla funzione di capitale e non viceversa, come se il denaro creasse da sé il rapporto stesso. Questo rapporto, che è antagonistico in partenza e che solo rende

possibile tale funzione capitalistica del denaro, «presuppone dei processi storici attraverso i quali è stata dissolta la combinazione originaria tra mezzi di produzione e forza-lavoro»<sup>16</sup>, combinazione che consisteva nel fatto che o il lavoratore stesso era proprietario dei mezzi di produzione, come avveniva nella proprietà privata individuale del piccolo contadino o dell'artigiano, o il lavoratore, come proprietà di un non-lavoratore, era egli stesso parte dei mezzi di produzione. Questo processo, conosciuto come «accumulazione originaria»<sup>17</sup>, avvenne nell'Europa del secolo XVI, mediante la violenza del potere statale, violenza che perciò costituì essa stessa una forza economica. La conseguenza fu che «la massa del popolo, i lavoratori come non proprietari, e i non lavoratori come proprietari di questi mezzi di produzione, stanno gli uni di contro agli altri»<sup>18</sup>. Da un lato ci sono i mezzi di produzione separati dal lavoratore nella forma di una loro concentrazione rispetto alla precedente dispersione nella piccola proprietà contadina e artigiana; dall'altro c'è la forza-lavoro nel suo isolamento, quindi anche la sua separazione da tutti i vincoli comunitari che mediavano, nel processo lavorativo, sia pure in modo ancora unilaterale, il suo rapporto con la natura.

A questo punto «la vendita della propria forza-lavoro (nella forma della vendita del proprio lavoro ossia del salario) [...] si present[a] come premessa socialmente normativa della produzione di merci [...], dunque il capitale monetario compi[e] su scala sociale la funzione [...] D - M (Pm + L)»<sup>19</sup> e riproduce, simultaneamente alla ricchezza come capitale, la sua condizione fondamentale ossia la separazione, nel processo di produzione, dei fattori personali da quelli oggettivi, quindi l'antagonismo di classe tra lavoratori e proprietari dei mezzi di produzione.

La continua riproduzione di questa separazione è il presupposto e il risultato del consumo produttivo della forza-lavoro, il che, nella misura in cui la ricchezza viene prodotta come capitale, cioè come valore che si valorizza, avviene prolungando la giornata lavorativa oltre il punto nel quale l'operaio avrebbe prodotto soltanto l'equivalente di suoi mezzi di sussistenza, ossia avrebbe riprodotto solo il valore della sua forza-lavoro. Questa forma di produzione, che è quella del plusvalore assoluto, «costituisce il fondamento generale del sistema capitalistico»<sup>20</sup>, sia concettualmente sia in quanto forma con cui storicamente esordisce. A questo stadio «era apparsa necessaria una certa *grandezza minima del capitale individuale* affinché il numero degli operai simultaneamente sfruttati e quindi la massa del plusvalore prodotto, fosse sufficiente a esimere dal lavoro manuale la persona stessa che impiegava gli operai, e a farne da piccolo mastro artigiano un capitalista, istituendo così *formalmente* il rapporto capitalistico [...]. Così pure in principio il comando del capitale sul lavoro si presentava solo come conseguenza *formale* del fatto che l'operaio, invece di lavorare *per sé*, lavora *per* il capitalista, e quindi *sotto* il capitalista»<sup>21</sup>. Con la produzione del plusvalore assoluto abbiamo quindi soltanto la «sussunzione»<sup>22</sup>, ossia la sottomissione, «formale del lavoro sotto il capitale»<sup>23</sup>, dunque ciò non comporta, logicamente e di fatto, la trasformazione del processo lavorativo come tale, ma solo la trasformazione del processo lavorativo in un processo di valorizzazione, ossia capitalistico.

Ma poiché la giornata lavorativa non può prolungarsi in modo da durare ventiquattro ore, dato che ciò impedirebbe la riproduzione dell'operaio, «per prolungare il pluslavoro, il lavoro necessario viene accorciato con metodi che servono a produrre in meno tempo l'equivalente del salario»<sup>24</sup>, e questo è possibile indipendentemente dal fatto che la giornata lavorativa in assoluto sia aumentata o meno. Ma questo modo di produrre il plusvalore «rivoluziona da cima a fondo i processi tecnici del lavoro e i raggruppamenti sociali [...]». Al posto della *sussunzione* formale subentra la *sussunzione reale del lavoro sotto il capitale*»<sup>25</sup>. A questo punto, se prima il comando del capitale si svolgeva semplicemente come sottomissione di un certo numero di operai che continuavano a lavorare secondo le loro competenze tecniche acquisite tradizionalmente, solo che

lo facevano a servizio del capitalista, ossia fornendogli una quantità di tempo di lavoro supplementare non pagato e quindi una quantità di prodotto-valore gratis in più, adesso «con la cooperazione di molti *operai salariati* il comando del capitale si evolve a esigenza della esecuzione del processo lavorativo stesso, cioè a condizione reale della produzione. Ora l'ordine del capitalista sul luogo di produzione diventa indispensabile come l'ordine del generale sul campo di battaglia»<sup>26</sup>. In questo modo il processo lavorativo diventa un processo cooperativo, e si intende per cooperazione «la *forma del lavoro di molte persone* che lavorano l'una accanto all'altra e l'una assieme all'altra secondo un piano, in *uno stesso* processo di produzione, o in processi di produzione differenti ma *connessi*»<sup>27</sup>, quindi, guardando a oggi, indipendentemente da se il processo di produzione avvenga in un'unica grande fabbrica fordista o se luoghi di produzione disseminati su tutto il pianeta siano collegati in una rete informatica.

Di per sé l'organizzazione di un processo lavorativo mediante la concentrazione dei mezzi di lavoro e delle forze-lavoro secondo un piano, scaturisce dal fatto che ogni lavoro che sia «immediatamente sociale o in comune»<sup>28</sup>, quando è compiuto su scala significativamente più vasta, deve essere diretto e le varie funzioni complessive devono essere armonizzate. Ma nella produzione del plusvalore relativo, «motivo propulsore e scopo determinante»<sup>29</sup> di questa combinazione di forze lavorative secondo un piano, in uno stesso processo di produzione o in differenti processi di produzione tra loro connessi, «è in primo luogo la maggior possibile *autovalorizzazione del capitale*, cioè la produzione di plusvalore più grande possibile, e quindi il maggiore sfruttamento possibile della forza-lavoro da parte del capitalista»<sup>30</sup>. Di conseguenza «la direzione del capitalista non è soltanto una funzione particolare derivante dalla natura del processo lavorativo sociale e a tale processo pertinente; ma è insieme *funzione di sfruttamento di un processo lavorativo sociale*, ed è quindi un portato dell'inevitabile antagonismo fra lo sfruttatore e la materia prima da lui sfruttata»<sup>31</sup>. Come si vede, questa funzione direttiva del processo lavorativo, considerata non di per sé, ossia come richiesta dal carattere immediatamente sociale di tale processo, ma in quanto specificamente capitalistica, è lo svolgimento di quell'antagonismo di classe tra capitalista e operaio salariato già presente nel momento in cui essi si contrappongono nell'atto L - D di compravendita della forza-lavoro, e troviamo qui confermato come il rapporto capitalistico durante il processo di produzione, così evidente nella forma cooperativa del lavoro, sia la rivelazione di ciò che già esiste in potenza nell'atto della circolazione, dove compratori e venditori stanno in differenti condizioni economiche fondamentali, quindi in un rapporto antagonistico di classe. Infatti con la cooperazione, insieme alla «massa degli operai simultaneamente impiegati cresce la loro resistenza, e quindi necessariamente la pressione del capitale per superare tale resistenza [...]. Così pure, col crescere del volume dei mezzi di produzione che l'operaio salariato si trova davanti come proprietà altrui, cresce la necessità del controllo affinché essi vengano adoprati convenientemente»<sup>32</sup>.

Dunque la cooperazione, in quanto cooperazione di operai salariati, qui non è solo una necessità interna del processo lavorativo, ma sta al di fuori degli operai come una forza del capitale che li riunisce. E quindi la connessione delle attività lavorative «si contrappone, idealmente come *piano*, praticamente come *autorità* del capitalista, come potenza d'una volontà estranea che assoggetta al proprio fine la loro attività»<sup>33</sup>. Ciò vuol dire che la direzione del capitalista nell'organizzare la cooperazione ha una forma «*dispotica*»<sup>34</sup>, e la ha appunto perché il suo contenuto è «di duplice natura»<sup>35</sup> ossia da un lato essa nasce dalla necessità, propria di ogni processo lavorativo combinato ed eseguito su larga scala, di avere, comunque e sotto tutti i modi di produzione dove si eseguono siffatti lavori immediatamente sociali o in comune, delle attività e

delle funzioni di sorveglianza e di direzione; e dall'altro lato essa nasce specificamente dell'esigenza di autovalorizzazione del capitale e, sotto questo riguardo, è relativa storicamente a tale modo di antagonismo di produzione. Perciò il capitalista non deriva la sua funzione dal fatto che è un dirigente industriale, ma viceversa, vale a dire è in quanto capitalista, cioè a partire dall'esistenza in partenza della sua separazione antagonistica dal lavoratore, che egli diventa dirigente industriale. La forma dispotica della sua direzione assume caratteristiche peculiari: se all'inizio della produzione capitalistica la sottomissione formale del lavoro al capitale avvenne appena il capitale aveva raggiunto una grandezza minima tale da permettere l'esonero del capitalista dal lavoro per svolgere la funzione di sorveglianza, con la sussunzione reale in forma di cooperazione questa sorveglianza si articola e viene ceduta «a un genere particolare di operai salariati»<sup>36</sup>, i quali esercitano «la funzione della sorveglianza diretta e continua dei singoli operai e dei singoli gruppi di operai. Allo stesso modo che un esercito ha bisogno di ufficiali e sottufficiali militari, una massa di operai operanti insieme sotto il comando dello stesso capitale ha bisogno di ufficiali superiori (dirigenti, *managers*) e di sottufficiali (sorveglianti, *foremen*, *overlookers*, *contermaîtres*) industriali, i quali durante il processo di lavoro comandano in nome del capitale. Il lavoro di sorveglianza si consolida diventando loro funzione esclusiva»<sup>37</sup>.

Così, nella compravendita della forza-lavoro il singolo operaio vende al capitalista solo la sua singola forza-lavoro, non certo la cooperazione, quale che sia il numero di operai con cui il capitalista abbia effettuato la compravendita, giacché quest'ultimo può anche, acquistare la forza-lavoro, poniamo, di cento operai e «impiegar[li] *senza* farli cooperare»<sup>38</sup>, ossia senza comandare il loro lavoro in base a un piano che li metta uno accanto e assieme all'altro o in uno stesso processo produttivo o in processi produttivi differenti ma connessi. Dunque gli operai come "liberi" venditori della forza-lavoro entrano in rapporto non fra di loro, ma con il singolo capitalista, e solo in questo isolamento essi sono indipendenti. Di conseguenza il capitalista, poniamo sempre, «paga [...] il valore delle cento forze-lavoro autonome, ma non paga la forza-lavoro combinata dei cento operai»<sup>39</sup>. Una volta che la compravendita della forza-lavoro è stata fatta, l'operaio cessa di essere "libero", perché di fatto viene incorporato nel capitale, il quale li mette a cooperare, li organizza nel processo lavorativo, e quest'ultimo sviluppa naturalmente una forza cooperativa sociale, quindi accresce la forza produttiva del lavoro. Orbene, «la giornata di lavoro combinata produce quantità di valore d'uso maggiori della somma di egual numero di giornate lavorative individuali singole, e quindi diminuisce il tempo di lavoro necessario per produrre un determinato effetto utile. Che la giornata lavorativa combinata riceva tale *forza produttiva accresciuta*, nel caso dato, perché essa eleva il potenziale meccanico del lavoro, o perché dilata nello spazio la sfera d'azione del lavoro, o perché contrae nello spazio, in rapporto alla scala di produzione, il campo di produzione, o perché nel momento critico rende liquido molto lavoro in poco tempo, o perché eccita l'emulazione dei singoli intensificandone gli spiriti vitali, o perché imprime alle operazioni dello stesso genere compiute da molte persone il carattere della continuità e della multilateralità, o perché compie *contemporaneamente* operazioni *differenti*, o perché economizza i mezzi di produzione mediante l'uso in comune di essi, o perché conferisce al lavoro individuale il carattere di lavoro sociale medio, - in ogni caso, la *forza produttiva* specifica della giornata lavorativa combinata è *forza produttiva sociale del lavoro*, ossia *forza produttiva del lavoro sociale*. E deriva dalla cooperazione stessa. Nella cooperazione pianificata con altri l'operaio si spoglia dei suoi limiti individuali e sviluppa la facoltà della sua specie»<sup>40</sup>. Ma appena l'operaio ha individualmente venduto la sua forza-lavoro al capitalista e questi lo mette al lavoro accanto e insieme agli altri operai secondo un piano, quindi lo incorpora nel capitale, essendo il processo lavorativo anche un



processo di valorizzazione, ecco che «la forza produttiva sviluppata dall'operaio come *operaio sociale* è *forza produttiva del capitale*»<sup>41</sup>. Dunque è solo il capitale che, appena comincia la cooperazione, crea le condizioni perché gli operai messi a cooperare diventino «come cooperanti, come membri d'un organismo operante [...], essi stessi soltanto un modo particolare d'esistenza del capitale»<sup>42</sup>, quindi siano sottomessi dispoticamente a esso. Ma poiché ciò che il capitalista ha pagato è solo la forza-lavoro individuale di ciascun operaio, non la capacità naturale del lavoro di ciascuno di sviluppare la cooperazione, questo sviluppo della produttività sociale del lavoro, cioè la caratteristica essenzialmente sociale della specie umana e del lavoro umano, non gli costa nulla, anzi «si presenta come forza produttiva posseduta dal capitale *per natura*, come sua forza produttiva *immanente*»<sup>43</sup>.

Questa forza produttiva sociale sviluppata dal lavoro umano di cui il capitale si appropria gratis, che si presenta come una potenza estranea ai lavoratori e che li domina dispoticamente, inizia con la «cooperazione semplice, dove il capitalista rappresenta l'unità e la volontà del corpo lavorativo sociale di fronte ai singoli operai»<sup>44</sup>, e si sviluppa nella manifattura, forma di cooperazione che si afferma, «così all'ingrosso [...], dalla metà del secolo XVI all'ultimo terzo del diciottesimo»<sup>45</sup>.

La particolare specie di cooperazione che la manifattura sviluppa, è la divisione del lavoro, dove «l'analisi del processo di produzione nelle sue fasi particolari coincide completamente con la *disgregazione d'una attività artigianale nelle sue differenti operazioni parziali*»<sup>46</sup>. Tale analisi del processo lavorativo può avvenire o partendo «dalla combinazione di mestieri di tipo differenti, autonomi, i quali vengono ridotti a dipendenza e unilateralità fino al punto da costituire ormai soltanto operazioni parziali reciprocamente integrantisi del processo di produzione d'una sola e medesima merce»<sup>47</sup>; oppure può avvenire partendo «dalla cooperazione di artigiani dello stesso tipo»<sup>48</sup>, il cui mestiere, prima esercitato individualmente o come artigiano autonomo o nella sussunzione formale del lavoro sotto il capitale, viene disgregato in operazioni particolari isolate e rese indipendenti fino a diventare «ciascuna di esse [...] funzione esclusiva d'un operaio particolare»<sup>49</sup>.

La natura del processo lavorativo, dunque, «rimane *artigianale*, e quindi dipendente dalla forza, dalla abilità, dalla sveltezza e dalla sicurezza dell'operaio singolo nel maneggio del suo strumento. Il mestiere rimane la base»<sup>50</sup>. Ogni lavoro unilaterale che compone tutto il corpo lavorativo come combinazione di queste funzioni parziali, rimane un lavoro artigianale. Il vecchio artigiano, che eseguiva artisticamente e autonomamente tutte le varie fasi del processo lavorativo, diventa, insieme ad altri artigiani, un operaio parziale che esegue una sola funzione parziale a cui «ogni operaio viene *appropriato* esclusivamente»<sup>51</sup>, e per tutta la vita la sua forza-lavoro è trasformata in tale funzione parziale.

Nella manifattura quella forza produttiva sociale del lavoro che non costa nulla al capitale e appare come forza produttiva naturale a esso stesso immanente, è la divisione millenaria dei mestieri che il capitale trova bella e pronta nella società, esistente da secoli ereditariamente nelle caste e nelle corporazioni, le quali sono solo l'imposizione per legge a tutta la società della divisione delle piante e degli animali in specie e sottospecie. Quindi la manifattura, «qualunque ne sia il punto particolare di partenza [...], è sempre [...] *un meccanismo di produzione i cui organi sono uomini* [...]». *Macchinario specifico del periodo della manifattura* rimane *l'operaio complessivo* stesso, combinato di molti operai parziali [...]. Il *lavoratore complessivo* possiede tutte le qualità produttive a uno stesso grado di virtuosismo e le spende allo stesso tempo nella maniera più economica, in quanto tutti i suoi organi, individualizzati in particolari operai o gruppi

di operai, li adopera esclusivamente per le loro funzioni specifiche»<sup>52</sup>. Di conseguenza nella manifattura la merce non è prodotta dall'operaio parziale singolarmente, ma è il prodotto comune degli operai parziali, il cui corpo o macchinario complessivo è forza produttiva del capitale, e questa divisione del lavoro come connessione di operai parziali è mediata dalla vendita di forze-lavoro individuali allo stesso capitalista. Contemporaneamente, e all'inverso, nella società la divisione del lavoro presuppone l'esistenza dei diversi prodotti dei lavori eseguiti dai produttori (individuali o complessivi) come merci, quindi è mediata dalla compera e dalla vendita di questi loro prodotti eseguiti in differenti branche di lavoro. Se la divisione del lavoro nella manifattura presuppone che i mezzi di produzione siano concentrati in mano a un solo capitalista, quindi ci sia «l'autorità incondizionata del capitalista su uomini che costituiscono solo le membra di un meccanismo complessivo di sua proprietà»<sup>53</sup> e sono distribuiti nelle loro funzioni secondo un piano, viceversa la divisione del lavoro nella società «presuppone la *dispersione* dei mezzi di produzione fra molti produttori di merci indipendenti l'uno dall'altro»<sup>54</sup> e distribuiti casualmente nelle varie branche della produzione. Questi produttori riconoscono solo l'autorità della concorrenza nella quale si costruisce tutto un sistema spontaneo di bisogni e dove, attraverso il movimento oscillante dei prezzi, la legge del valore determina quanto del tempo complessivo di lavoro la società può impiegare per i rispettivi prodotti. Ma questa tendenza all'equilibrio è solo la reazione alla tendenza a distruggerlo, dato l'antagonismo degli interessi reciproci.

Nella forma manifatturiera della cooperazione la forza produttiva del lavoro che diventa forza produttiva del capitale, è il lavoratore complessivo che possiede l'abilità, l'astuzia e l'intelligenza del singolo maestro artigiano o del contadino indipendenti, e che si erge contro l'operaio singolo come una potenza estranea che lo domina. La conseguenza è che l'operaio singolo è storpiato e reso mostruoso, perché tutto il suo patrimonio e tutte le sue potenzialità fisiche e spirituali vengono sacrificati nell'unilateralità del mestiere. Pertanto «l'arricchimento di forza produttiva sociale da parte dell'operaio complessivo e quindi del capitale, è la conseguenza dell'impoverimento delle forze produttive dell'operaio»<sup>55</sup>.

Rimanendo il processo lavorativo su base artigianale, malgrado che la divisione del lavoro crei una graduazione gerarchica tra gli operai e la separazione tra operai abili e non abili, in modo da adattare alle diverse abilità le varie operazioni particolari, l'impiego più economico di operai non abili, come donne e bambini, è limitato dalla resistenza e dalle abitudini tradizionali degli operai maschi adulti. E così, nonostante che la scomposizione delle abilità dell'artigiano in attività parziali riduca le spese di addestramento degli operai, essi conservano gelosamente queste abilità e quindi, con la resistenza a sottomettersi alle esigenze del meccanismo complessivo, aumenta la loro indisciplinazione. Di conseguenza «il capitale non riesce a impadronirsi di tutto il tempo disponibile dell'operaio manifatturiero [...], le manifatture sono di vita breve e [...] abbandonano la loro sede in un paese e la trasferiscono in un altro seguendo le immigrazioni e le emigrazioni degli operai»<sup>56</sup>, ragion per cui i proprietari delle manifatture si lamentavano, chiedendo ordine. La manifattura stessa finì col creare le condizioni della sua soppressione, giacché all'interno dell'officina si sviluppò la divisione del lavoro per produrre gli strumenti di lavoro, e così furono create le basi per la produzione delle macchine.

2. *“Macchine e grande industria”: tra comunismo potenziale ed effetti mostruosi della divisione capitalistica del lavoro*

La cooperazione resa possibile dalle macchine e dalla loro applicazione al processo produttivo attivato dal capitale per le sue esigenze di valorizzazione, assume la forma della grande industria. Qui la forza produttiva del lavoro cooperativo che non costa nulla al capitale e appare come se fosse una sua qualità naturale immanente, è la scienza. Ma nella misura in cui qui la grande industria è una forza produttiva sociale del lavoro ovvero una forza produttiva del lavoro sociale che è al tempo stesso forza produttiva del capitale, essa «separa la *scienza*, facendone una potenza produttiva indipendente, dal lavoro e la costringe a entrare al servizio del capitale»<sup>57</sup>.

Con le macchine, il mezzo di lavoro subisce un mutamento qualitativo, in quanto esso sostituisce la forza dell'uomo con le forze della natura, e il mestiere, frutto dell'esperienza tradizionale e abitudinaria, con l'applicazione cosciente delle scienze della natura al processo lavorativo. Per macchina si intende «un sistema di macchine [...] messo in moto da un automa, forza motrice che muove se stessa»<sup>58</sup>, mentre l'operaio si pone rispetto al processo produttivo solo «come sorvegliante e regolatore»<sup>59</sup>. E' molto importante sottolineare, in vista di quanto discuteremo più avanti, che per Marx «ciò che si è detto delle macchine, vale anche per la combinazione delle attività umane e per lo sviluppo delle relazioni umane»<sup>60</sup>. Se dunque nella manifattura il processo lavorativo ha un'articolazione soggettiva, giacché essa è un macchinario fatto di operai parziali, ovvero un lavoratore collettivo, nella grande industria, invece, il processo lavorativo ha un'articolazione oggettiva che l'operaio trova già pronta davanti a sé come condizione materiale della produzione. Certamente nella cooperazione semplice e nella divisione del lavoro manifatturiera si tratta di cooperazione. Ma la soppressione dell'operaio isolato mediante l'operaio collettivo, il presentarsi del processo lavorativo come un processo sociale, e della forza produttiva del lavoro come forza produttiva sociale, avvengono ancora in modo «più o meno casuale»<sup>61</sup>, appunto data l'articolazione soggettiva di tutto il processo lavorativo. Viceversa con la macchina, intesa come sistema automatico di macchine, e con l'organizzazione scientifica delle attività e relazioni umane, il carattere comune, sociale, cooperativo del lavoro «diviene [...] *necessità tecnica* imposta dalla *natura del mezzo di lavoro stesso*»<sup>62</sup>. Non essendoci, in un tale meccanismo oggettivo, vincoli derivanti dai limiti personali della forza-lavoro umana, la divisione del lavoro, che caratterizzava la manifattura, viene soppressa perché non ha più una base tecnica, ossia non è più richiesta dalla natura del mezzo di lavoro. E insieme, scompaiono la gerarchia manifatturiera degli operai in base alle differenti abilità, e la divisione tra operai abili e non abili, mentre i lavori vengono livellati e uguagliati.

Ma al tempo stesso la divisione del lavoro ricompare in una forma completamente diversa, ossia nella distinzione tra operai-capo, occupati in macchine specializzate, e masse di manovali semplici addetti alle macchine, i quali stanno tra loro solo in rapporto di cooperazione semplice. Il punto è che questa divisione del lavoro non scaturisce dalla natura stessa dello strumento di lavoro, come nella manifattura, ma scaturisce esclusivamente dalla forma capitalistica che esso assume. Quindi «la grande industria elimina tecnicamente la divisione del lavoro di tipo manifatturiero con la sua annessione d'un uomo intero ad una operazione parziale vita natural durante, mentre, allo stesso tempo, la *forma capitalistica della grande industria* riproduce in maniera anche più mostruosa quella divisione del lavoro, nella fabbrica vera e propria, mediante la trasformazione dell'operaio in accessorio consapevole e cosciente d'una macchina parziale; e dappertutto per il resto, in parte mediante l'uso sporadico delle macchine e del lavoro meccanico, in parte mediante l'introduzione del lavoro femminile, infantile e non addestrato come nuova base della divisione del lavoro»<sup>63</sup>. Appare nell'industria più chiara che mai l'"unità contraddittoria", dunque il carattere antagonista del capitale: il suo processo lavorativo, di cui il macchinario



oggettivo è la base produttiva, sopprime la divisione del lavoro, mentre simultaneamente il suo processo di valorizzazione riproduce la vecchia divisione del lavoro come ostacolo allo sviluppo delle forze produttive.

In secondo luogo le macchine aumentano la produttività del lavoro, quindi permettono di produrre una merce in meno tempo, liberando quello prima necessario alla produzione della ricchezza di tutta la società. Di conseguenza, «il lavoro in forma immediata [...] cessa [...] di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa [...] di essere la sua misura [...]. Il pluslavoro della massa [...] cessa [...] di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il non-lavoro dei pochi [...] cessa [...] di essere condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell'antagonismo»<sup>64</sup>, cioè la forma con cui il capitale produce la ricchezza. Così «[subentra] il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare pluslavoro, ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro»<sup>65</sup>. Ricordando gli scritti di Robert Owen, Marx mostrava come il sistema della fabbrica contenesse «il germe della *educazione dell'avvenire*»<sup>66</sup>, dato che esso creava la possibilità di educare «*tutti i bambini oltre una certa età*»<sup>67</sup> all'unione del lavoro produttivo con l'istruzione vera e propria e la ginnastica. Questa combinazione non è solo un «metodo per aumentare la produzione sociale, ma anche [l'] unico metodo per produrre uomini di pieno e armonico sviluppo»<sup>68</sup>.

Ma in quanto le macchine sono la materializzazione della sottomissione reale del lavoro al capitale, «esse diventano [...] il mezzo più potente *per prolungare la giornata lavorativa* al di là di ogni limite naturale. Esse creano da un lato *condizioni nuove* che *mettono il capitale in grado* di lasciar briglia sciolta a questa tendenza costante, dall'altro creano *motivi nuovi* per istigare la sua brama di lavoro altrui»<sup>69</sup>. Insomma, esse diventano il mezzo per perpetuare il processo di produzione materiale immediato nella forma della miseria e dell'antagonismo tra il pluslavoro della massa e il non-lavoro dei pochi. Vediamo così che se da un lato la produzione del plusvalore relativo presuppone quella del plusvalore assoluto in quanto fondamento generale del modo di produzione capitalistico, dall'altro lato, con la grande industria, «i metodi per la produzione del plusvalore relativo [sono] insieme metodi per la produzione del plusvalore assoluto»<sup>70</sup>, grazie al prolungamento oltre misura della giornata lavorativa, che il capitale ottiene facendo delle macchine il suo modo di esistenza.

Se da un lato il capitalista cerca «di rendere più lunga possibile la giornata lavorativa e, quando è possibile, [...] di farne di *una due*»<sup>71</sup>, sostenendo «il suo diritto di compratore»<sup>72</sup>, vale a dire il suo diritto di sfruttare al massimo il valore d'uso della merce forza-lavoro da lui comprata, consistente nel fornire pluslavoro; dall'altro lato «l'operaio, volendo limitare la giornata lavorativa ad una grandezza normale determinata, sostiene il suo diritto di venditore»<sup>73</sup>, dato che è la stessa specifica natura della merce forza-lavoro, da lui venduta, a comportare dei limiti nel suo uso, che non può durare per un periodo equivalente alle ventiquattro ore: «l'*uso* della [...] forza lavorativa»<sup>74</sup> dell'operaio da parte del capitalista «e il *depredamento* di essa sono cose del tutto differenti»<sup>75</sup>. Poiché entrambi, capitalista e operaio, fanno valere non argomenti morali, ma economici, derivanti dalle leggi dello scambio di merci, «fra diritti eguali decide la *forza*»<sup>76</sup>. Infatti tutta la storia del modo di produzione capitalistico è storia della lotta sui limiti della giornata lavorativa, a conferma di come nella compravendita della forza-lavoro il rapporto di classe sia già

presente all'inizio e nell'atto della circolazione, nel momento in cui compratore e venditore scambiano, rispettivamente, denaro contro forza-lavoro e forza-lavoro contro denaro. Questa lotta, lungo tutta l'età moderna, ha attraversato fasi contrapposte, perché all'inizio è stata lotta del capitale per ottenere l'allungamento della giornata lavorativa onde assorbire la necessaria quantità di pluslavoro per insediarsi come forma di produzione dominante. Questo avveniva «non ancora mediante la pura e semplice forza dei rapporti economici, ma anche con l'ausilio del potere dello Stato»<sup>77</sup>. Viceversa, dopo che il "libero" lavoratore si fu adattato socialmente a vendere la sua intera vita solo per il prezzo dei suoi mezzi di sussistenza, la lotta diventò quella degli operai per imporre la riduzione per legge della giornata lavorativa stessa a una «durata normale»<sup>78</sup>, ossia tale da lasciare un margine sufficiente a poterla reintegrare e a garantirne un «sano sviluppo»<sup>79</sup>. In questo caso furono gli operai organizzati a strappare allo Stato una legislazione che stabiliva la durata di una «giornata lavorativa normale»<sup>80</sup>. Ma poiché per il capitale l'aumento all'infinito del pluslavoro di cui appropriarsi gratis è condizione di vita o di morte, ecco che appena gli operai uniti ottengono per legge la riduzione della giornata lavorativa, il capitale tende «a ripagarsi con un aumento sistematico del *grado di intensità* del lavoro e a stravolgere ogni perfezionamento del macchinario in un *mezzo* di succhiare più forza-lavoro»<sup>81</sup>, cosicché è inevitabile che a questo seguano nuove lotte collettive operaie per ottenere di nuovo una diminuzione delle ore lavorative.

Essendo il capitale contemporaneamente un processo lavorativo e un processo di valorizzazione, bisogna sempre «distinguere fra maggiore produttività dovuta allo sviluppo del processo sociale di produzione e la maggiore produttività dovuta al suo sfruttamento capitalistico»<sup>82</sup>. Questo sfruttamento fa sì che «non è l'operaio ad adoperare la condizione di lavoro ma, viceversa, la condizione del lavoro ad adoperare l'operaio»<sup>83</sup>. Ebbene, soltanto nella grande industria capitalistica, sulla base del macchinario, questa inversione tra condizione di lavoro e operaio «viene ad avere [...] una realtà *tecnicamente evidente*»<sup>84</sup>. Perciò è comprensibile che con l'introduzione delle macchine l'operaio si volga contro il mezzo di lavoro stesso in quanto esso è «il *modo materiale di esistenza del capitale*. Si rivolta contro questa forma determinata del *mezzo di produzione* come fondamento materiale del *modo capitalistico di produzione* [...]. Ci vogliono tempo ed esperienza affinché l'operaio apprenda a distinguere le *macchine* dal loro *uso capitalistico*, e quindi a trasferire i suoi attacchi dal *mezzo materiale di produzione stesso* alla *forma sociale di sfruttamento* di esso»<sup>85</sup>.

Come abbiamo visto, dipendendo la divisione del lavoro nell'industria dalla forma capitalistica e non dalla natura tecnica del processo lavorativo, tale divisione non si riproduce in base alle abilità del mestiere, ma attraverso il livellamento verso il basso dei lavori, connessi solo nella forma della cooperazione semplice, a fronte di pochi lavori connessi alle macchine specializzate. Di conseguenza quell'aumento di produttività e risparmio di forza-lavoro umana da impiegare per lo sviluppo sano e armonico dell'individuo, che il processo lavorativo industriale renderebbe possibile, entro la sottomissione reale del lavoro al capitale, in cui la macchina opera, provoca invece, insieme all'estinzione del valore d'uso, anche l'estinzione del valore di scambio della forza-lavoro, perché l'operaio diventa invendibile, dato che la macchina esegue le funzioni che l'operaio prima eseguiva. Così una parte della classe operaia «viene [...] trasformata dalle macchine in *popolazione superflua*, cioè non più immediatamente necessaria per la *autovalorizzazione del capitale*»<sup>86</sup>. Nelle trasformazioni del suo tempo Marx osservava che questa popolazione superflua da un lato soccombe insieme con il soccombere delle industrie artigianali o manifatturiere, e dall'altro «inonda tutti i rami dell'industria più facilmente accessibili, fa traboccare il mercato del lavoro e fa scendere quindi il prezzo della forza-lavoro al di sotto del suo

valore»<sup>87</sup>. Infatti alla produzione capitalistica non basta avere a disposizione la forza-lavoro attingendola entro i limiti dell'aumento naturale della popolazione, ma il capitale deve creare, indipendentemente da questo limite naturale, «un *esercito industriale di riserva disponibile* che [gli] appartiene in maniera così completa come se [...] l'avesse allevato a sue proprie spese»<sup>88</sup>, mediante la svalutazione della forza-lavoro, resa possibile dalle macchine nella grande industria. E poiché l'accumulazione è prodotta dalla popolazione operaia stessa, ecco che quest'ultima «produce in misura crescente [...] *i mezzi per render se stessa relativamente eccedente*»<sup>89</sup>. Questa popolazione eccedente creata dal capitale, ovvero dalla stessa popolazione operaia in quanto forza produttiva del capitale, costituisce una leva essenziale dell'accumulazione, poiché per mezzo di essa il capitale può agire contemporaneamente su un duplice fronte: «Se da un lato la sua accumulazione aumenta la domanda di lavoro, dall'altro essa aumenta l'offerta di operai mediante la loro "messa in libertà", mentre allo stesso tempo la pressione dei disoccupati»<sup>90</sup>, oltre a moderare le pretese salariali degli operai occupati, li «costringe [...] a render liquida una maggiore quantità di lavoro *rendendo in tal modo l'offerta di lavoro in una certa misura indipendente dall'offerta di operai. Il movimento della legge della domanda e dell'offerta di lavoro su questa base porta a compimento il dispotismo del capitale*»<sup>91</sup>. Si vede qui con chiarezza che l'operaio, malgrado appaia "libero" prima di essersi venduto al capitalista, in realtà gli appartiene in ogni momento della sua vita, perché quando ha il lavoro è costretto a lavorare sempre di più, con la conseguenza che, sotto la pressione degli operai disoccupati, questo suo lavoro gli diventa sempre più precario; quando non ha il lavoro, è in un «ozio forzoso»<sup>92</sup>, in quanto appartiene alla popolazione superflua creata dal capitale per la sua brama di accumulazione. Sotto quest'ultimo aspetto dell'essere - grazie a questa sua funzione di modo d'esistenza del capitale - «sempre pront[a] a rendere "*superfluo*" l'operaio salariato»<sup>93</sup>, la macchina agisce come «concorrente strapotente»<sup>94</sup> dell'operaio stesso.

Non solo il capitale usa la macchina in funzione di concorrente, ma «la proclama apertamente e tendenzialmente *potenza ostile* all'operaio e come tale la maneggia. Essa diventa *l'arma più potente* per reprimere le insurrezioni periodiche degli operai, gli scioperi, ecc. contro la *autocrazia del capitale* [...]. Si potrebbe scrivere tutta una storia delle invenzioni che dopo il 1830 sono nate soltanto come armi del capitale contro le sommosse operaie»<sup>95</sup>. Questa storia la si può continuare a scrivere fino a oggi: basta ricordare, per restare più vicini a noi, la creazione della "Fabbrica ad alta automazione" negli anni Settanta - Ottanta del secolo scorso, come risposta del capitale alle lotte organizzate degli operai negli anni Sessanta - Settanta<sup>96</sup>. E così, «quella figura indipendente ed estraniata che il modo di produzione capitalistico conferisce in genere alle condizioni di lavoro e al prodotto del lavoro nei riguardi dell'operaio, si evolve [...] con le macchine in un *antagonismo completo*»<sup>97</sup>.

Dunque, l'industria fondata sul macchinario è rivoluzionaria quanto alla natura tecnica del suo processo lavorativo, perché «con le macchine, con i processi chimici e con altri metodi essa sovverte costantemente, assieme alla base tecnica della produzione, le funzioni degli operai e le combinazioni sociali del processo lavorativo»<sup>98</sup>. Nel resto della società l'industria «rivoluziona con altrettanta costanza la divisione del lavoro [...] e getta incessantemente masse di capitale e masse di operai da una branca della produzione nell'altra. Quindi la natura della grande industria porta con sé *variazione del lavoro*, fluidità delle funzioni, mobilità dell'operaio in tutti i sensi»<sup>99</sup>. Al confronto la manifattura, insieme a tutti gli altri metodi passati di produzione, rimane sostanzialmente conservatrice in quanto fondata sulla divisione del lavoro ossia su una composizione soggettiva del processo lavorativo. Ma, come abbiamo visto, il macchinario, con la

sua rivoluzione costante dei processi lavorativi, è anche capitale, e di conseguenza la forma di questo suo duplice contenuto – fondamento tecnico di un processo lavorativo e funzione sociale di un processo di valorizzazione – è dispotica attraverso la separazione di esso dall'operaio, quindi è micidiale per il libero sviluppo di quest'ultimo come uomo. Se da un lato la produzione industriale tende sopprimere la divisione del lavoro, «dall'altra parte, essa riproduce la antica divisione del lavoro con le sue particolarità ossificate, ma nella *sua forma capitalistica*»<sup>100</sup>. Nella grande industria la soppressione della divisione del lavoro non solo significa la dissoluzione di metodi arretrati di lavoro e di rapporto con la natura, e in questo senso un grande progresso, ma simultaneamente significa il carattere mostruoso di questo progresso in quanto esso è promosso dal capitale, *dunque* è mediato dalla minaccia all'operaio «di fargli saltare di mano col mezzo di lavoro il mezzo di sussistenza e di render superfluo l'operaio stesso rendendo superflua la sua funzione parziale»<sup>101</sup>.

A questo punto per l'industria, cioè per lo sviluppo della sua stessa natura, «diventa questione di vita o di morte sostituire a quella mostruosità che è una miserabile popolazione operaia disponibile, tenuta in riserva per il variabile bisogno di sfruttamento del capitale, la disponibilità assoluta dell'uomo per il variare delle esigenze del lavoro; sostituire all'individuo parziale, mero veicolo di una funzione sociale di dettaglio, l'individuo totalmente sviluppato, per il quale differenti funzioni sociali sono modi di attività che si danno il cambio l'uno con l'altro»<sup>102</sup>. A questo scopo è necessaria la soppressione della divisione del lavoro, quindi del modo di produzione capitalistico che la mantiene artificiosamente, con grave danno al sano sviluppo dell'uomo.

3. *La “produzione snella” come ulteriore sviluppo di “macchine e grande industria” sotto il capitale: divisione del lavoro, sfruttamento, dispotismo del capitale e antagonismo estremo tra capitalista e operaio ideologicamente e mostruosamente occultati da “procedure discorsive”*

La prima, a mio avviso essenziale, cosa da ricavare da questa esposizione che ho fatto finora della teoria di Marx, è che la "grande industria" non si esaurisce affatto nel modo di produzione capitalistico, tutt'altro: essa è l'unità dialettica, ossia *antagonistica*, del punto di apogeo del capitale e della sua crisi, vale a dire essa contiene, nella natura del suo processo lavorativo, tutti gli elementi per la formazione di una società dove c'è la proprietà individuale (che non significa proprietà privata, come era la proprietà individuale del contadino o dell'artigiano nell'Europa occidentale prima dell'espropriazione capitalistica), sulla base delle condizioni di massima socializzazione dei mezzi di produzione createsi nella storia del capitale. Perciò il modo di appropriazione capitalistico, con la sua divisione del lavoro, costituisce un ostacolo alla realizzazione delle possibilità che si sono sviluppate a partire dal suo stesso modo di produzione. Esso rappresenta ormai il vecchio, mentre il nuovo, che è rappresentato dal continuo rivoluzionamento dei processi lavorativi, può svilupparsi nel modo più pieno possibile proprio senza di esso, cioè senza che la stragrande maggioranza degli individui sia rapinata del suo intero tempo di vita da una minoranza per avere in cambio solo dei sempre più miseri mezzi di sussistenza; vale a dire senza che la necessità naturale di mangiare, bere, vestirsi, abitare ecc., assuma la forma dell'asservimento a questa esigua minoranza. La crisi capitalistica odierna lo dimostra: «Non viene prodotta troppa ricchezza. Ma periodicamente viene prodotta troppa ricchezza nelle sue forme capitalistiche, che hanno un carattere antitetico»<sup>103</sup>. Questo mi sembra il punto decisivo.

Infatti nessuno può negare che, a partire dagli anni Settanta del secolo XX, ci sia stata una radicale innovazione dei processi lavorativi, industriali in senso stretto e non, dall'automazione meccanica alla loro informatizzazione e strutturazione a rete, dove il lavoro tende ad assumere un carattere sempre più "immateriale", come si dice. Ma da ciò si è voluto desumere che abbiamo a che fare con un passaggio di produzione il quale avrebbe caratteri assolutamente nuovi rispetto a una fase precedente, caratterizzata come produzione industriale. A mio parere questi discorsi richiedono che ci si intenda su che cosa significa "grande industria". Secondo me, questi passaggi produttivi denominati "immaterializzazione del lavoro", "postfordismo", "economia della conoscenza" ecc., sono solo la conferma, l'estensione e l'innalzamento all'ennesima potenza di quello che Marx chiama il "sistema di fabbrica", il quale, a differenza della manifattura, presuppone l'organismo di produzione oggettivo, derivante dall'applicazione al processo lavorativo della scienza della natura, sia essa la fisica, la chimica, la biologia, l'informatica ecc.. Quindi tali processi si riferiscono solo al fatto che la grande industria continuamente rivoluziona i processi lavorativi negli strumenti, nelle combinazioni sociali e nelle funzioni degli operai. Discriminante è solo ed esclusivamente: 1) che dal telaio meccanico ai sistemi operativi "iOS" o "Android", per fare un esempio, finisce la divisione del lavoro, poiché involontariamente e passivamente il capitale, mediante la costrizione al pluslavoro esercitata attraverso le generazioni precedenti, ha provocato un tale sviluppo dei bisogni, «che il pluslavoro al di là del necessario diventa esso stesso un bisogno generale, scaturisce cioè dagli stessi bisogni individuali»<sup>104</sup> e «la generale laboriosità, [...], diventata un possesso generale della nuova generazione»<sup>105</sup>, è maturata a tal punto che «da una parte, il possesso e la conservazione della ricchezza generale esigono un tempo di lavoro inferiore per l'intera società, e dall'altra la società lavoratrice affronta scientificamente il processo della sua progressiva e sempre più ricca riproduzione; e quindi cessa il lavoro in cui l'uomo fa ciò che può lasciar fare alle cose in vece sua»<sup>106</sup>; 2) che quanto la globalizzazione mostra in modo estremo, vale a dire l'intercambiabilità dei lavori che ogni individuo ormai sperimenta normalmente nella sua vita, e la generale mobilità planetaria - cosa di cui la dimensione enorme delle migrazioni è il segno tangibile -, non è altro che l'estensione all'ennesima potenza del fatto che la grande industria porta per gli individui, dentro e fuori i luoghi di produzione in senso stretto, variazione del lavoro, fluidità delle funzioni e mobilità dell'operaio in tutti i sensi. Ma anche qui, in crescendo dal secolo XIX in poi, si tratta della creazione degli «elementi materiali per lo sviluppo di una individualità ricca e dotata di aspirazioni universali nella produzione non meno che nel consumo. Il lavoro di questa individualità perciò non si presenta nemmeno più come lavoro, ma come sviluppo integrale dell'attività stessa»<sup>107</sup>. Questo è l'unico punto importante, perché qui sta la base materiale della soppressione della forma capitalistica di appropriazione, per passare a una società «nella quale la necessità naturale nella sua forma immediata è scomparsa, perché al bisogno naturale è subentrato un bisogno storicamente prodotto»<sup>108</sup>. Perciò, quanto al processo lavorativo, se si parla di produzione postfordista, immateriale ecc., questa non è altro che produzione *industriale* a una potenza ulteriore, quindi il telaio meccanico del secolo XVIII e "iOS" o "Android", Richard Arkwright e gli ingegneri della *Apple* o della *Samsung*, stanno concettualmente e storicamente sulla stessa linea.

Ma al tempo stesso anche quello che si chiama postfordismo, ristabilisce oggi - come ieri il fordismo o come l'altro ieri il telaio meccanico - la divisione del lavoro, ma solo nella misura in cui postfordismo, fordismo e telaio meccanico si presentano come forme di esistenza del capitale, non come necessità tecnica dell'organizzazione dei loro rispettivi processi lavorativi, come



avveniva invece nella manifattura. Laura Fiocco, esaminando il modello della "Fabbrica integrata" allo stabilimento Fiat – o SATA – di Melfi, ha messo bene in luce le peculiarità di questi nuovi processi lavorativi, e ritengo che la sua descrizione non contraddica la possibilità di inquadrarli nel concetto di grande industria nell'accezione marxiana sopra esposta. Rispetto al processo lavorativo fordista, quello toyotista, teorizzato da Taichi Ohno, sostituisce la catena di montaggio - dove, nel caso dell'industria dell'auto, le scocche scorrono da monte a valle, il prodotto è fatto in serie e vi è accumulo di scorte di magazzino - con una linea di produzione "snella", in cui si simula una domanda a valle da parte del cliente a un *team* che trasmette a un altro *team* più a monte la richiesta del semilavorato su misura, cosicché ancora più a monte anche le ordinazioni dei materiali vengono fatte ed eseguite *just in time* ossia in relazione al bisogno "immediato", in modo da evitare giacenze di magazzino e quindi sprechi. Per lo stesso motivo si esige che il prodotto venga fatto con zero errori, in modo da evitare sprechi di materie prime. Il tutto appare quindi come se si lavorasse in modo artigianale su richiesta, da parte del cliente, di un prodotto personalizzato. La cooperazione qui consiste nell'autoattivazione dell'operaio per soddisfare il cliente, lavorando consapevolmente e con senso di appartenenza nell'"Unità tecnologica elementare" (Ute), dove gli operai non sono mai fissi in un posto, ma variano le mansioni, e dove non ci sono differenze gerarchiche tra operai, tecnici e impiegati, perché tutti cooperano alla soluzione dei problemi man mano che si presentano: «"La prima cosa che abbiamo fatto [...] è stata di prendere i servizi tecnici dalla palazzina e di metterli a fianco delle officine"»<sup>109</sup>, dice la Fiat, relativamente allo stabilimento di Termoli. A differenza che nel processo lavorativo della produzione fordista, «non si tratta [...] più, semplicemente, di organizzare "scientificamente" il modo di usare corpi umani quali ingranaggi flessibili di un mostro meccanico, come nella fabbrica fordista, bensì di prestare cervelli umani ad una struttura robotica incapace di autogestirsi le disfunzioni tecnico-operative (nonostante i dispositivi elettronici) e di autoripararsi»<sup>110</sup>.

Ma, nonostante il processo lavorativo appaia fondato su relazioni di gruppo tra uomini e non su un macchinario, in realtà esso non ha nulla a che vedere con la manifattura o l'artigianato. Infatti mentre nella manifattura si trattava di un meccanismo di produzione i cui organi sono uomini, quindi era la macchina a comportarsi come un operaio complessivo composto di molti operai parziali, nella Fabbrica integrata accade l'inverso, perché il processo lavorativo è incentrato su una cooperazione di uomini che funziona come una macchina, cioè come un automa, forza motrice che muove se stessa, e che nel processo lavorativo viene preferito alle macchine meccaniche (che pure, naturalmente, ci sono) perché può funzionare meglio di queste ultime, dunque in quanto ne realizza più radicalmente il principio. L'Ute, supportata da vari enti collaterali, è un robot di ultima generazione, perché mediante le procedure discorsive è capace di autoripararsi, quindi di realizzare l'obiettivo "zero sprechi e zero errori" meglio del robot meccanico, ed è capace di questo perché la sua "forza motrice che muove se stessa" è l'autoattivazione. Tutto ciò conferma pienamente l'avvertimento di Marx secondo cui quello che vale per le macchine vale anche per la combinazione delle attività umane e per lo sviluppo delle relazioni umane. Invece nella manifattura il macchinario, consistente in un operaio complessivo composto di operai parziali (quindi il contrario della Fabbrica integrata, dove è l'operaio complessivo che funziona come un macchinario), proprio gli sprechi di scorte e gli errori di fabbricazione non può evitare, e infatti la stessa base della manifattura che ne rese possibile l'ascesa, ne provocò la fine in quanto conservava ancora il mestiere individuale, benché parzializzato, dunque scontava l'indisciplina degli operai.

In conseguenza di questo carattere macchinico, pur nella peculiarità discorsiva e non più meramente meccanica del processo lavorativo, la Fabbrica integrata continua a realizzare il principio della grande industria consistente nel sopprimere la base tecnica su cui si fonda la divisione manifatturiera del lavoro. Ma il fatto che la divisione del lavoro si ripresenti nella grande industria come divisione bipartita di addetti alle macchine e alla sorveglianza, da un lato, e manovali, dall'altro, si può notare, a mio avviso, anche nel processo lavorativo della Fabbrica integrata. La difficoltà di riconoscere a prima vista questa divisione sta nel fatto che nella logica della Fabbrica integrata la distinzione di funzioni non dovrebbe significare una divisione gerarchica del lavoro. «Dentro questa logica organizzativa - come viene spiegato ai visitatori dello stabilimento di Melfi con un lucido preconfezionato - nella globalità delle sue funzioni l'Ute può essere pensata come se fosse un'azienda di cui il capo Ute sarebbe l'imprenditore. Nel porre l'Ute come "unità imprenditoriale" è possibile sostenere la sua autonomia, tanto da rendere fattibile (e credibile) il fatto che ogni Ute calcoli i propri costi di produzione includendo quello del "prodotto" che "acquista" dalla Ute a monte, e consideri come propri ricavi quelli ottenuti dalla "vendita" del proprio "prodotto" alla Ute a valle. È così che ogni Ute è posta come se fosse contemporaneamente cliente e fornitore delle altre Ute»<sup>111</sup>. Perciò, in quanto imprenditore nel senso in cui qui l'azienda intende questo termine, il capo Ute non è una figura gerarchica disciplinare, ma colui che motiva i membri dell'Ute, chiamati "collaboratori", ad autoattivarsi. E infatti nella produzione snella si chiede all'operaio che «“ce la metta tutta”»<sup>112</sup>, perché «“la semplice esecuzione delle operazioni con la testa china e la mente altrove”»<sup>113</sup>, come avveniva nella produzione fordista, «“porta in fretta al disastro” (Womack [*et al.*])»<sup>114</sup>. E però ecco il punto: «Questo "mettercela tutta" non significa necessariamente apporto di idee e aumento della professionalità degli operai [...]. Per gli operai di linea, l'autoattivazione è essenzialmente attenzione a ciò che devono fare. La loro partecipazione attiva è innanzitutto l'essere lì con la testa (badare che la vite sia avvitata bene), non lavorare (come in passato) con la "mente altrove". L'autocertificazione della qualità del proprio lavoro regola il fenomeno e per di più induce a considerare la propria disattenzione e quella dei compagni (controllo sociale) come un "problema oggettivo da risolvere”»<sup>115</sup>. Ma allora è chiaro che l'orizzontalità delle relazioni discorsive e la riduzione della disattenzione a problema puramente tecnico, sono una finzione dietro la quale riappare la divisione del lavoro nelle modalità in cui ciò accade nella grande industria. Se l'attenzione richiesta agli operai non è necessariamente un mezzo della loro crescita intellettuale, è inevitabile che ricompaia la divisione del lavoro come distinzione tra il capo Ute, da un lato, la cui funzione corrisponde grosso modo a quella che nell'industria meccanizzata descritta da Marx è dell'operaio addetto alle macchine, le quali si presentano qui non nella forma meccanica bensì in quella di un sistema di combinazione delle attività umane e di sviluppo delle relazioni umane, funzionante come la macchina; e il semplice manovale, dall'altro lato, benché qui la mano sia il cervello di ciascun operaio, che introietta il controllo sociale dei compagni di lavoro come imperativo di mettercela tutta.

E' evidente che vedere il capo Ute come imprenditore è una mistificazione. Come abbiamo visto, stante il modo di produzione capitalistico, l'imprenditorialità dell'imprenditore deriva dal suo essere capitalista, non, viceversa, dalla natura di questa attività, o meglio vi deriva solo in quanto essa diventa funzione di un processo di valorizzazione. Invece, il capo Ute è un operaio salariato che al capitalista Fiat ha venduto individualmente la sua forza-lavoro, non la relazione cooperativa con gli altri membri della Fabbrica integrata in forma di rapporto tra imprenditore e collaboratori, perché tale forma di cooperazione è attivata dal capitalista, cosicché la forza

produttiva del lavoro sociale, sviluppata in forma di produzione snella, diventa sua propria forza produttiva. Ma, ancor di più, il carattere della divisione del lavoro come derivante non dalla natura tecnica del processo lavorativo, bensì dall'essere qui la cooperazione dei cervelli - capace di autoripararsi grazie all'autoattivazione - una forma di esistenza del capitale, si vede subito nel fatto che il rapporto fornitore-cliente (delle Ute fra loro e tra Ute e consumatore finale), che fonda tutto il processo di produzione snella, è anch'esso una finzione. E' la direzione che stabilisce il numero delle auto che a ogni turno, tutti i giorni, devono uscire dall'ultima stazione della linea produttiva, cioè quella stazione che, nell'inversione del processo quale si presenta a prima vista, sarebbe il cliente che fa gli ordinativi. Infatti «l'intera fabbrica è disseminata di display elettronici, visibili a tutti, che mostrano in tempo reale i dati relativi alla produzione teorica effettiva. Ognuno sa quindi, in ogni momento, l'eventuale scarto tra l'obiettivo da realizzare e la realtà, ma sa anche [...] che ciò significa che deve attivarsi per "risolvere il problema". Se l'autoattivazione non scatta autonomamente, cioè se i lavoratori resistono al comando veicolato dal sistema informativo, l'apparente oggettività dei dati rilevati dai display diventa un'arma usata dai capi Ute per indurre, via premi di produzione e discorsivamente, l'aumento del flusso della produzione»<sup>116</sup>.

Così, ogni parvenza di rapporto orizzontale senza gerarchie, sparisce dinanzi all'evidenza impressionante della cooperazione semplice descritta da Marx, dove il comando del capitale è esigenza del processo lavorativo stesso in quanto separato dagli operai e quindi volto a superarne la resistenza. Infatti qui le procedure discorsive di autoattivazione, in quanto non scaturiscono soltanto dalla natura del processo lavorativo sociale, ma sono funzione di sfruttamento e di sottomissione di quel processo stesso, vengono inevitabilmente a essere delle tecniche di persuasione volte a introiettare il comando del capitale, dunque riproducono la divisione del lavoro, le cui basi tecniche la grande industria, ancor più nella forma linguistico-comunicativa della Fabbrica integrata, abolirebbe di suo. Non a caso la motivazione all'autoattivazione si combina con l'incentivo dei premi di produzione. In tal modo il metodo toyotista "zero scorte, zero errori", in quanto non scaturisce qui solo dalla plausibile natura del processo lavorativo, ma è una funzione di sfruttamento, altro non è se non quello che Marx dice essere, nella cooperazione semplice, l'uso conveniente dei mezzi di produzione in quanto sono proprietà del capitale, per cui è necessario un controllo. Di conseguenza, il capo Ute che convince discorsivamente e via premi di produzione ad autoattivarsi, finisce necessariamente con l'essere quel genere di operaio salariato che nella cooperazione semplice svolge le funzioni che nell'esercito svolgono i sottufficiali di sorveglianza, mascherata, quest'ultima, dalla riduzione dell'insubordinazione dell'operaio, inevitabile data la presenza di un rapporto di classe già nell'atto di compravendita della forza-lavoro, a un problema meramente tecnico da risolvere.

Infine, anche l'affermazione di Marx secondo cui la base della divisione del lavoro nella grande industria è data dall'introduzione del lavoro infantile e femminile, conserva la sua attualità non soltanto perché oggi in tutto il pianeta il lavoro infantile e la sottomissione abnorme del lavoro femminile persistono, anzi aumentano sempre più sia dove ci sono le legislazioni borghesi più avanzate sotto questo aspetto - frutto di concessioni strappate al capitale dalle passate lotte operaie -, sia dove l'oppressione non è mascherata dai cosiddetti "diritti umani", ma è esplicita; né soltanto per l'incidenza decisiva che oggi hanno i lavori, tradizionalmente femminili, di cura, servizi alla persona ecc. (eseguiti ancora prevalentemente dalle donne accanto ai lavori domestici, non retribuiti, di riproduzione sociale), per cui si parla di "femminilizzazione del lavoro". Il lavoro femminile della grande industria, a cui fa riferimento Marx, è paradigmatico in generale del lavoro dequalificato, reso uguale e ridotto a cooperazione semplice, per cui oggi potremmo parlare di

femminilizzazione del lavoro nel senso che tutti i lavoratori, al di là dell'appartenenza di "genere", sono femminilizzati in quanto ridotti alle mansioni più semplici possibili dalla divisione del lavoro, derivante non dalla natura del processo lavorativo della grande industria, nel senso ampio qui inteso, ma dalla forma capitalistica che esso assume.

4. *La “guerra civile, lenta e più o meno velata, fra la classe dei capitalisti e la classe degli operai” nell’Accordo separato di Pomigliano d’Arco del 2010*

Quanto i metodi per la produzione del plusvalore relativo siano anche metodi per la produzione del plusvalore assoluto, ossia per aumentare a dismisura la giornata lavorativa, lo si vede nell'*Accordo Separato* dello stabilimento Fiat "Giambattista Vico" di Pomigliano d'Arco, riconvertito dalla produzione dell'Alfa Romeo a quella della Nuova Panda, del giugno 2010. L'*Accordo* prevede, al punto 1, che «la produzione della futura Panda si realizzerà con l'utilizzo degli impianti di produzione per 24 ore giornaliere e per 6 giorni la settimana, comprensivi del sabato, con uno schema di turnazione articolato a 18 turni settimanali [...]. Lo schema di orario prevede il riposo individuale a scorrimento nella settimana, [e] per lo stabilimento prevede, a livello individuale, una settimana di 6 giorni lavorativi e una a 4 giorni»<sup>117</sup>. Il punto 2 prevede che «per far fronte alle esigenze produttive di avviamenti, recuperi o punte di mercato, l'azienda potrà far ricorso a lavoro straordinario per 80 ore annue pro capite, senza preventivo accordo sindacale, da effettuare a turni interi. Nel caso dell'organizzazione dell'orario di lavoro sulla rotazione a 18 turni, il lavoro straordinario potrà essere effettuato a turni interi nel 18° turno, già coperto da retribuzione [...], o nelle giornate di riposo»<sup>118</sup>. Inoltre questo punto regola «il lavoro straordinario, nell'ambito delle 200 ore annue pro capite»<sup>119</sup>, a seconda delle esigenze produttive. Il punto 5 dice: «Per riportare il sistema produttivo dello stabilimento Giambattista Vico alle migliori condizioni degli standard internazionali di competitività, si opererà, da un lato, sulle tecnologie e sul prodotto e, dall'altro lato, sul miglioramento dei livelli di prestazione lavorativa con le modalità previste dal sistema WCM e dal sistema Ergo-UAS»<sup>120</sup>. Questi sono dei sistemi ergonomici che dovrebbero migliorare la postazione di lavoro, per cui permettono, in modo collettivo «sulle linee a trazione meccanizzata con scocche in movimento continuo»<sup>121</sup>, e in modo collettivo o individuale a scorrimento «sui tratti di linea meccanizzata denominati 'passo-passo', in cui l'avanzamento è determinato dai lavoratori mediante il cosiddetto 'pulsante di consenso»<sup>122</sup>, di sostituire le vecchie pause di 20 minuti ciascuna per turno con tre pause da 10 minuti ciascuna. La monetizzazione di questi 10 minuti di pausa guadagnati riguarda «solo [...] le ore di effettiva prestazione lavorativa, con esclusione [...] delle ore di inattività, della mezz'ora di mensa»<sup>123</sup> e delle assenze diversamente coperte per legge o contratto. Il punto 6 prevede «un importante investimento in formazione [...] collegat[a] alle logiche WCM»<sup>124</sup>.

Sostiene Antonio Di Luca, sulla base della sua esperienza di operaio tra la Fiat Mirafiori di Torino e lo stabilimento di Pomigliano, che «la possibilità di aumentare di 80 ore (oltre le 40 già previste dal CCNL [Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro]) lo straordinario collettivo non negoziabile con le RSU [Rappresentanze Sindacali Unitarie] porta il totale a ben 15 giornate annue lavorative, rendendo così strutturale il 18° turno ed obbligando al lavoro di domenica»<sup>125</sup>.

I sistemi ergonomici Ergo-UAS e WCM sono applicazione delle scienze della natura al processo lavorativo. Ammettendo per ipotesi che questi sistemi non comportino rischi per la salute dei lavoratori, l'aumento di produttività che ne consegue non serve ad alleviare la fatica e liberare tempo per il libero sviluppo dei lavoratori, né l'investimento in formazione sulle tecnologie dei

processi lavorativi serve alla loro armonica crescita, come di certo accadrebbe se il processo lavorativo qui non si presentasse come forma di esistenza del capitale. Operando come mezzi per la sussunzione reale del lavoro sotto il capitale, l'introduzione di questi sistemi serve invece solo ad aumentare l'intensità del lavoro, guadagnando dieci minuti a operaio sulle pause e molto di più ancora se si considera lo spostamento della refezione nella mezz'ora finale del turno.

Perciò oggi, come ieri, la lotta per l'emancipazione di tutti gli uomini dallo sfruttamento deve cominciare dalla riduzione della giornata lavorativa in vista della soppressione della divisione del lavoro. Ma questo richiede sempre l'azione collettiva, perché «la storia della regolazione della giornata lavorativa in alcuni modi di produzione, la lotta che ancora dura per tale regolazione, in altri modi, dimostrano tangibilmente che il lavoratore *isolato*, il lavoratore come “libero” venditore della propria forza-lavoro, soccombe senza resistenza quando la produzione capitalistica ha raggiunto un certo grado di maturità. La creazione della giornata lavorativa normale è dunque il prodotto di una guerra civile, lenta e più o meno velata, fra la classe dei capitalisti e la classe degli operai»<sup>126</sup>. La situazione odierna mostra che le vittorie conseguite in due secoli su questo terreno non sono scontate, perché allungare la giornata lavorativa con tutti i mezzi è questione di vita o di morte per il capitale.

Infatti il punto 13 dell'*Accordo Separato* dice che tutti i punti del documento dell'*Accordo* stesso «costituiscono un insieme integrato, sicché tutte le sue clausole sono correlate ed inscindibili tra loro»<sup>127</sup>. Di conseguenza se le organizzazioni sindacali o le Rappresentanze Sindacali Unitarie, «anche a livello di singoli componenti»<sup>128</sup>, non rispettano gli impegni eventualmente assunti ovvero assumono «comportamenti idonei a rendere inesigibili le condizioni concordate per la realizzazione del Piano e i conseguenti diritti o l'esercizio dei poteri riconosciuti all'Azienda dal presente Accordo»<sup>129</sup>, l'azienda è libera «dagli obblighi derivanti dall'eventuale intesa nonché da quelli derivanti dal Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro»<sup>130</sup> per quanto riguarda i contributi sindacali, i permessi retribuiti di 24 ore ecc. Inoltre l'Azienda si sente esonerata da quanto sopra previsto anche nel caso di «comportamenti, individuali e/o collettivi, dei lavoratori idonei a violare, in tutto o in parte e in misura significativa, le presenti clausole ovvero a rendere inesigibili i diritti o l'esercizio dei poteri riconosciuti da esso all'Azienda, facendo venir meno l'interesse aziendale alla permanenza dello scambio contrattuale ed inficiando lo spirito che lo anima»<sup>131</sup>. Il fatto che l'azienda ritorca sugli istituti contrattuali collettivi qualsiasi comportamento individuale che essa ritiene rompa i patti, significa che, in coerenza con lo spirito e la pratica del capitale, vuole spezzare ogni forma di organizzazione collettiva e ritornare al punto di partenza della produzione, alla contrattazione individuale D - L, perché nel rapporto di classe celato già sotto l'apparenza del libero scambio individuale tra lavoratore e possessore dei mezzi di produzione, quest'ultimo è in vantaggio, avendo in mano l'arma fondamentale della svalorizzazione della forza-lavoro attraverso la concorrenza tra gli operai, resa possibile dalla creazione della sovrappopolazione relativa, la cui pressione sugli operai occupati in questo caso si fa sentire attraverso la minaccia della Fiat di spostare le linee di produzione in punti del pianeta dove la forza-lavoro è più a buon mercato. Viceversa, l'organizzazione collettiva l'azienda la riserva per sé come diritto a realizzare il Piano e a questo fine giudicare il ricorrere di comportamenti inidonei. In coerenza con quanto abbiamo letto in Marx, il Piano di cui si parla nella clausola di responsabilità, non è solo una necessità scaturente dal processo lavorativo sociale di produzione della Panda, ma deriva dallo sfruttamento di tale processo, quindi sta di fronte agli operai di Pomigliano come una forza del capitale che li riunisce nello stabilimento "Giambattista Vico", dunque come autorità del capitalista la cui funzione è dispotica, in quanto la cooperazione



pianificata è finalizzata alla valorizzazione e accumulazione. Infatti nella clausola si dice che i comportamenti inidonei sono quelli che inficiano lo spirito dell'*Accordo*. Qui l'uso della parola "spirito" è estremamente rivelatrice. Quando Marx esamina le relazioni degli ispettori inglesi di fabbrica che vigilavano sull'applicazione (e la trasgressione, ovviamente) della Legge inglese sulle fabbriche del 1850, osserva che «queste relazioni forniscono [...] una statistica regolare e ufficiale della voracità di pluslavoro del capitalista»<sup>132</sup>; osserva inoltre che Engels, nel descrivere già nel 1845 la situazione della classe operaia in Inghilterra prima della legge sulle fabbriche, aveva ben mostrato anche la situazione in cui si trovavano negli anni Sessanta i rami di industria nei quali non era stata ancora introdotta tale legge; e conclude che Engels ha «compreso profondamente lo spirito del modo capitalistico di produzione»<sup>133</sup>. Dunque lo spirito del modo capitalistico di produzione è la voracità di pluslavoro e i rapporti degli ispettori delle fabbriche sono pieni di tentativi di frodare la legge che limitava la giornata lavorativa. Come si vede, lo spirito del modo di produzione capitalistico continua ad alitare anche nell'epoca della produzione snella, animando l'*Accordo Separato* di Pomigliano.

Ma proprio qui si dimostra con chiarezza quanto già sostenevano gli ispettori di fabbrica nel 1850, ossia che tutte le manovre del capitale mentre si sviluppavano le lotte per la riduzione della giornata lavorativa, «"hanno procurato [...] la *prova incontrovertibile di quanto sia falsa l'affermazione* che vien così spesso messa avanti, che gli operai *non abbiano bisogno di nessuna protezione, ma debbano esser considerati come liberi amministratori dell'unica proprietà che posseggono: il lavoro delle loro mani e il sudore della loro fronte*»<sup>134</sup>. Oggi la cosa non è cambiata neanche di un bosone, tranne che l'ideologia dominante sostituisce alla parola "amministratore" quella di "imprenditore di se stesso", in coerenza con la logica cosiddetta orizzontale della fabbrica integrata.

Va però anche detto che, pur occultando il dispotismo del capitale, queste ideologie dell'organizzazione orizzontale del lavoro rispecchiano la tendenza alla soppressione della divisione del lavoro, dunque la presenza di quegli elementi di formazione di una società nuova e di rivoluzionamento di quella vecchia, che, in modo ancora più incisivo delle precedenti, c'è nell'innovazione postfordista.

Lo stesso carattere discorsivo e comunicativo con cui si presenta la produzione snella, conferma come lo stesso mezzo di lavoro, per sua natura, renda tecnicamente necessario e non lasci al caso, come avveniva nella cooperazione semplice e nella manifattura, che il processo lavorativo abbia carattere sociale, quindi mostra con chiarezza come proprio nella Fabbrica integrata post-fordista si realizzi appieno, relativamente al processo lavorativo stesso, la funzione delle macchine e della grande industria nel senso della concezione di Marx sopra esposta. Proprio Engels e Marx scrivono: «Il linguaggio è antico quanto la coscienza, il linguaggio è la coscienza reale, pratica, che esiste anche per altri uomini e che dunque è la sola esistente anche per me stesso, e il linguaggio, come la coscienza, sorge soltanto dal bisogno, dalla necessità di rapporti con altri uomini»<sup>135</sup>. Se la grande industria, nella forma mostruosa di quella divisione del lavoro che non sarebbe richiesta dalla natura del mezzo di lavoro e che quindi perde la sua base tecnica, ristabilisce la cooperazione semplice tra gli operai livellati negli strati bassi del processo lavorativo industriale e che sono la massa più numerosa; e se nella cooperazione pianificata l'operaio supera i suoi limiti individuali e si sviluppa come ente generico ovvero sviluppa la facoltà della sua specie: ecco dunque che nella grande industria attuale, dove il processo lavorativo, per la sua stessa struttura tecnica cooperativo e pianificato, è al tempo stesso funzione del processo capitalistico di valorizzazione, lo sviluppo dell'uomo come essere sociale coincide

simultaneamente con la sua completa disumanizzazione, ridotto com'è a lavoro astratto. E allora, dove altrimenti, se non nella produzione cooperativa pianificata (e la fabbrica postfordista è di tale specie al massimo grado) fondata su interazioni discorsive, il linguaggio può apparire come l'oggettivazione del rapporto con altri uomini nella sua forma più generale e quindi come la coscienza reale e pratica che esiste per me stesso solo in quanto esiste per gli altri uomini? Dove altrimenti il linguaggio coincide con la coscienza, la quale non è altro che coscienza sociale perché esprime lo stesso essere sociale degli individui? Nella produzione snella, discorsiva e comunicativa odierna, considerata come funzione del processo capitalistico di valorizzazione, la facoltà linguistica generica come forza produttiva sociale del lavoro si presenta come forza produttiva del capitale e quindi la generica socialità dell'uomo, oggettivata nel linguaggio, si presenta come disumanizzazione degradata al di sotto dell'animale, che non ha linguaggio. E tuttavia la produzione discorsiva, come le macchine, non si esaurisce nel suo uso capitalistico perché, esprimendosi in essa al massimo grado l'essenza sociale degli individui, costituisce ancora di più quella base produttiva, già socializzata, che richiede un rapporto di proprietà a essa adeguato, dunque sociale, a partire da cui si può realizzare il massimo sviluppo integrale e onnilaterale dell'individuo.

##### 5. Lotta per la giornata lavorativa normale e cooperazione fra occupati e disoccupati

Osserva Marx che «l'impulso del capitale verso il *prolungamento*, senza misura e senza scrupolo, della giornata lavorativa, viene soddisfatto innanzitutto in quelle industrie che prime furono rivoluzionate dall'acqua, dal vapore, dalle macchine, e che furono le prime creazioni del modo di produzione moderno: nelle filande e nelle tessitorie di cotone, lana, lino, e seta. Il modo materiale di produzione cambiato e i rapporti sociali fra produttori, cambiati in corrispondenza di quello, creano dapprima eccessi mostruosi, provocando poi, in antitesi agli eccessi, il controllo sociale che delimita per legge la giornata lavorativa con le sue pause, la regola e la rende uniforme»<sup>136</sup>. Credo che questo ciclo si ripeta a ogni innovazione del processo lavorativo che il sistema della grande industria sotto il capitale porta con sé, dunque riguardi anche le trasformazioni cosiddette "postindustriali" della globalizzazione. Di conseguenza è prevedibile che l'aumento esponenziale dell'odierna brama del capitale di impadronirsi, come sempre, di tutto il tempo di vita degli individui, sia che estorca loro sempre più lavoro, sia che li tenga nell'ozio forzoso della disoccupazione, provochi una reazione di tutti i proletari per difendersi da questa rapina mondiale.

Ma l'organizzazione delle lotte comporta, una volta che gli operai si sono resi conto di «come possa avvenire che, nella stessa misura in cui lavorano di più, producono una maggiore ricchezza altrui e cresce la forza produttiva del loro lavoro, perfino la loro funzione come mezzo di valorizzazione del capitale diventa sempre più precaria per essi»<sup>137</sup>, e una volta che hanno scoperto «che il grado d'intensità della concorrenza fra loro stessi dipende in tutto e per tutto dalla pressione della sovrappopolazione relativa»<sup>138</sup>: comporta, dicevo, «una cooperazione sistematica fra gli operai occupati e quelli disoccupati per spezzare le rovinose conseguenze che quella *legge naturale della produzione capitalistica* ha per la loro classe»<sup>139</sup>. Occupati nelle industrie e nei servizi, e disoccupati, residenti o immigrati, e, tra questi, regolari o clandestini, sono in tutto e per tutto classe *operaia* con interessi comuni contro la classe dei capitalisti che cercano di dividerli

nella concorrenza. Solo entro questo quadro si può iscrivere anche l'obiettivo di una lotta odierna per un reddito di base per tutti, indipendente dall'avere o no un lavoro.

<sup>1</sup> Una prima versione ridotta di questo lavoro, è apparsa con il titolo: *La lotta di classe tra capitale e lavoro salariato nella produzione postfordista*, «OUTIS!», vol. 3, p. 223-240, su invito dell'amico e compagno Pierandrea Amato. Dedico questa versione molto più allargata all'amico e compagno Domenico Jervolino e ringrazio gli amici Rocco Pititto e Giovanni Semeraro per averne reso possibile la pubblicazione.

<sup>2</sup> K. Marx, F. Engels, *Gesamtausgabe (MEGA). Zweite Abteilung. "Das Kapital" und Vorarbeiten*, Band 13 (Text), Berlin 2008, p. 31 (D'ora in poi così citato: MEGA<sup>2</sup>, seguita dall'indicazione della sezione in numero romano e del volume in numero arabo, separati da una /, eventuale parte in numero arabo separata con un punto dal numero indicante il volume, città e data di edizione - la prima volta - e pagina); tr. it. R. Panzieri, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro secondo*, Roma, 1994, p. 33.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> MEGA<sup>2</sup>, II/10 (Text), Berlin 1991, p.152; tr. it. D. Cantimori, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, Roma 1994, p. 200.

<sup>5</sup> *Ibidem*. Ho apportato qualche piccola modifica alla traduzione. Cfr. K. Marx, F. Engels, *Opere*, vol. XXXI, a cura di R. Fineschi, tomo I, Napoli 2011, p. 184.

<sup>6</sup> Ivi, p. 152; tr. it. D. Cantimori, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, cit., *ibidem*.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Ivi, p. 176; tr. it. cit., p. 228.

<sup>9</sup> MEGA<sup>2</sup>, II/13 (Text), p. 31; tr. it. cit., p. 33.

<sup>10</sup> Ivi, p. 33; tr. it. cit., p. 35.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Ivi, p. 32; tr. it. cit., p. 34.

<sup>13</sup> Ivi, p. 33; tr. it. cit., p. 36.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 33-34; tr. it. cit., *ibidem*.

<sup>15</sup> Ivi, p. 34; tr. it. cit., *ibidem*.

<sup>16</sup> *Ibidem*; tr. it. cit., p. 37.

<sup>17</sup> MEGA<sup>2</sup>, II/10 (Text), pp. 641 ss.; tr. it. cit., pp. 777 ss.

<sup>18</sup> MEGA<sup>2</sup>, II/13 (Text), p. 34; tr. it. cit., p. 37.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> MEGA<sup>2</sup>, II/10 (Text), p. 458; tr. it. cit., p. 557.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 297-298; tr. it. cit., p. 372. In K. Marx, F. Engels, *Opere*, vol. XXXI, cit., *formell* è tradotto con "formalisticamente" e "formalistica". Inoltre *Arbeiter* è tradotto con "lavoratore", invece di "operaio". La scelta di "lavoratore" è dettata dall'aderenza al significato lessicale del termine usato da Marx e io la ritengo, oltre che condivisibile per questo motivo, anche opportuna nella situazione contemporanea della lotta di classe tra lavoro salariato e capitale, visto che "operaio" ricorda la figura produttiva di plusvalore in un'epoca in cui il lavoro sussunto - o sottomesso - sia formalmente (ovvero formalisticamente) che realmente sotto il capitale (sul significato dei termini "sussunzione formale" e "reale", si veda più sotto) era prevalentemente lavoro volto a produrre oggetti di materiale cosiddetto "durevole" (metallico, plastico, organico ecc.), mentre nei processi lavorativi contemporanei il capitale ormai assume lavori delle più diverse specie, anche quelli cosiddetti "immateriali" (*software*, pubblicità, servizi alla persona ecc.), quindi "lavoratore" denota meglio questa nuova situazione. Tuttavia, avendo io assunto come base delle citazioni il testo tradotto da Cantimori (1994), ho conservato in tutto il testo - nelle parti citate e non - il termine "operaio" per semplice uniformità e perché, pur condividendo l'opportunità della traduzione di *Arbeiter* con "lavoratore" per le ragioni suddette, penso che la sostanza concettuale non cambi e sia desumibile senza equivoci dal contesto del presente lavoro.

<sup>22</sup> Ivi, p.458; tr. it. D. Cantimori, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, cit., p. 557.

<sup>23</sup> *Ibidem*. In K. Marx, F. Engels, *Opere*, vol. XXXI, cit., p. 557, *formelle Subsumtion* è tradotta con «sussunzione formalistica».

<sup>24</sup> *Ibidem*; tr. it. D. Cantimori, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, cit., p. 557.

<sup>25</sup> *Ibidem*. Ho leggermente cambiato la traduzione.

- 
- <sup>26</sup> Ivi, p. 298; tr. it. cit., p. 372.
- <sup>27</sup> Ivi, p. 293; tr. it. cit., p. 367.
- <sup>28</sup> Ivi, p. 298; tr. it. R. Fineschi, *Opere*, vol. XXXI, cit., p. 363.
- <sup>29</sup> *Ibidem*; tr. it. D. Cantimori, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo* cit., p. 372.
- <sup>30</sup> *Ibidem*.
- <sup>31</sup> *Ibidem*.
- <sup>32</sup> *Ibidem*; tr. it. cit., pp. 372-373.
- <sup>33</sup> Ivi, p. 299; tr. it. cit., p. 373.
- <sup>34</sup> *Ibidem*.
- <sup>35</sup> *Ibidem*.
- <sup>36</sup> *Ibidem*.
- <sup>37</sup> *Ibidem*.
- <sup>38</sup> Ivi, p. 300; tr. it. cit., p. 374.
- <sup>39</sup> *Ibidem*.
- <sup>40</sup> Ivi, pp. 296-297; tr. it. cit., pp. 370-371.
- <sup>41</sup> Ivi, p. 300; tr. it. cit., p. 374.
- <sup>42</sup> *Ibidem*.
- <sup>43</sup> *Ibidem*; tr. it. cit., p. 375.
- <sup>44</sup> Ivi, p. 326; tr. it. cit., p. 405.
- <sup>45</sup> Ivi, p. 303; tr. it. cit., p. 379.
- <sup>46</sup> Ivi, p. 305; tr. it. cit., p. 381.
- <sup>47</sup> Ivi, p. 304; tr. it. cit., *ibidem*.
- <sup>48</sup> *Ibidem*.
- <sup>49</sup> *Ibidem*.
- <sup>50</sup> Ivi, p. 305; tr. it. cit., *ibidem*.
- <sup>51</sup> *Ibidem*.
- <sup>52</sup> Ivi, pp. 305-315; tr. it. cit., pp. 381-392.
- <sup>53</sup> Ivi, p. 321; tr. it. cit., p. 399.
- <sup>54</sup> Ivi, p. 320; tr. it. cit., *ibidem*.
- <sup>55</sup> Ivi, p. 326; tr. it. cit., p. 405.
- <sup>56</sup> Ivi, p. 332; tr. it. cit., p. 411.
- <sup>57</sup> Ivi, p. 326; tr. it. cit., p. 405.
- <sup>58</sup> MEGA<sup>2</sup>, II/1(*Text*).2, p. 571; tr. it. E. Grillo, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, Scandicci 1997, vol. II, p. 390.
- <sup>59</sup> Ivi, p. 581; tr. it. cit., vol. II, p. 401.
- <sup>60</sup> *Ibidem*.
- <sup>61</sup> MEGA<sup>2</sup>, II/10 (*Text*), p. 347; tr. it. cit., p. 429.
- <sup>62</sup> *Ibidem*.
- <sup>63</sup> Ivi, p. 436; tr. it. cit., pp. 530-531.
- <sup>64</sup> MEGA<sup>2</sup>, II/1(*Text*).2, pp. 581-582; tr. it. cit., vol. II, pp. 401-402.
- <sup>65</sup> Ivi, p. 582; tr. it. cit., vol. II, p. 402.
- <sup>66</sup> MEGA<sup>2</sup>, II/10 (*Text*), p. 436; tr. it. cit., p. 530.
- <sup>67</sup> *Ibidem*.
- <sup>68</sup> *Ibidem*.
- <sup>69</sup> Ivi, p. 362; tr. it. cit., p. 446.
- <sup>70</sup> Ivi, p. 458; tr. it. cit., p. 557.
- <sup>71</sup> Ivi, p. 210; tr. it. cit., p. 269.
- <sup>72</sup> *Ibidem*.
- <sup>73</sup> *Ibidem*.
- <sup>74</sup> *Ibidem*; tr. it. cit., p. 268.
- <sup>75</sup> *Ibidem*.
- <sup>76</sup> Ivi, pp. 210-211; tr. it. cit., p. 269.
- <sup>77</sup> Ivi, p. 244; tr. it. cit., p. 306.

<sup>78</sup> Ivi, p. 210; tr. it. cit., p. 268.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> Ivi, pp. 238 ss.; tr. it. cit., pp. 300 ss.

<sup>81</sup> Ivi, p. 376; tr. it. cit., p. 462. *L'intensità normale del lavoro* [è] la sua grandezza intensiva, cosicché una determinata quantità di lavoro viene spesa in un tempo determinato» (ivi, p. 466; tr. it. cit., p. 567).

<sup>82</sup> Ivi, p. 380; tr. it. cit., p. 466.

<sup>83</sup> Ivi, p. 381; tr. it. cit., p. 467.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> Ivi, pp. 385-386; tr. it. cit., pp. 472-473.

<sup>86</sup> Ivi, p. 387; tr. it. cit., p. 475.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> Ivi, p. 567; tr. it. cit., p. 692.

<sup>89</sup> Ivi, p. 566; tr. it. cit., p. 691.

<sup>90</sup> Ivi, pp. 574-575; tr. it. cit., p. 700.

<sup>91</sup> Ivi, p. 575; tr. it. cit., *ibidem*.

<sup>92</sup> Ivi, p. 571; tr. it. cit., p. 696.

<sup>93</sup> Ivi, p. 391; tr. it. cit., p. 480.

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> Ivi, pp. 391-392; tr. it. cit. *ibidem*.

<sup>96</sup> Cfr. L. Fiocco, *L'effetto kanban nell'organizzazione del lavoro alla Fiat di Melfi*, <http://www.intermarx.com/temi/fiat.html>.

<sup>97</sup> MEGA<sup>2</sup>, II/10 (*Text*), p. 388; tr. it. cit., p. 476.

<sup>98</sup> Ivi, p. 438; tr. it. cit., pp. 533-534.

<sup>99</sup> Ivi, pp. 438-439; tr. it. cit., p. 534.

<sup>100</sup> Ivi, p. 539; tr. it. cit., *ibidem*.

<sup>101</sup> *Ibidem*.

<sup>102</sup> Ivi, pp. 439; tr. it. cit., pp. 534-535.

<sup>103</sup> MEGA<sup>2</sup>, II/15 (*Text*), Berlin 2004, p. 254; tr. it. M. L. Boggeri, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro terzo*, Roma 1994, p. 312.

<sup>104</sup> MEGA<sup>2</sup>, II/1(*Text*).1, p. 241; tr. it. cit., vol. I, p. 317.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> *Ibidem*; tr. it. cit., vol. I, pp. 317-318

<sup>108</sup> *Ibidem*; tr. it. cit., vol. I, p. 318.

<sup>109</sup> L. Fiocco, *L'effetto kanban nell'organizzazione del lavoro alla Fiat di Melfi*, cit.

<sup>110</sup> *Ibidem*.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

<sup>113</sup> *Ibidem*.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> Id., *La cellularizzazione della forza lavoro e le forme di resistenza alla Fiat di Melfi*, <http://www.intermarx.com/temi/fiat.html>.

<sup>117</sup> [www.ilsole24ore.com/art/economia/2010-06-16/testo-accordo-fiat-pomigliano-130900.shtml?uud=AYhDg4yB](http://www.ilsole24ore.com/art/economia/2010-06-16/testo-accordo-fiat-pomigliano-130900.shtml?uud=AYhDg4yB)

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> *Ibidem*.

<sup>122</sup> *Ibidem*.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> *Ibidem*.

<sup>125</sup> A. Di Luca, *Da Pomigliano a Mirafiori. Fiat: una storia italiana*, Napoli 2011, p. 26.



---

<sup>126</sup> MEGA<sup>2</sup>, II/10 (*Text*), p. 269; tr. it. cit., pp. 335-336.

<sup>127</sup> [www.ilsole24ore.com/art/economia/2010-06-16/testo-accordo-fiat-pomigliano-130900.shtml?uuid=AYhDg4yB](http://www.ilsole24ore.com/art/economia/2010-06-16/testo-accordo-fiat-pomigliano-130900.shtml?uuid=AYhDg4yB), cit.

<sup>128</sup> *Ibidem*.

<sup>129</sup> *Ibidem*.

<sup>130</sup> *Ibidem*.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> MEGA<sup>2</sup>, II/10 (*Text*), p. 215; tr. it. cit., p. 274.

<sup>133</sup> *Ibidem*.

<sup>134</sup> Ivi, p. 272; tr. it. cit., p. 338.

<sup>135</sup> K. Marx, F. Engels, J. Weydemeyer, *Die deutsche Ideologie. Artikel, Druckvorlagen, Entwürfe, Reinschriftenfragmente und Notizen zu I. Feuerbach und II. Sankt Bruno*, Text bearbeitet von I. Taubert und H. Pelger, «Marx-Engels-Jahrbuch 2003», hg. von der Internationalen Marx-Engels-Stiftung Amsterdam, Akademie Verlag, Berlin 2004, p. 16 ; tr. it. F. Codino, *Opere V 1845-1846*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 29.

<sup>136</sup> MEGA<sup>2</sup>, II/10 (*Text*), p. 269; tr. it. cit., p. 334-335.

<sup>137</sup> Ivi, p. 575; tr. it. cit., pp. 700-701.

<sup>138</sup> *Ibidem*; tr. it. cit., p. 701.

<sup>139</sup> *Ibidem*.